



LETTERA DELLA CONSULTA GENERALE

IL FRATELLO
NELL'ORDINE
DEI MINISTRI DEGLI INFERMI
(CAMILLIANI)

00186 ROMA — Piazza della Maddalena, 53

LETTERA DELLA CONSULTA GENERALE



IL FRATELLO
NELL'ORDINE
DEI MINISTRI DEGLI INFERMI
(CAMILLIANI)

00186 ROMA — Piazza della Maddalena, 53



PRESENTAZIONE DEL PADRE GENERALE

Carissimi Confratelli,

Vi presento con fiducia e speranza questo studio che abbiamo preparato con amore.

Da più di un anno è rimasto in cantiere. Ci siamo divisi il lavoro in cinque parti per una prima indagine e poi abbiamo rivisto insieme e rifatto più volte il testo. E' il frutto di un vero lavoro di équipe che rispecchia il pensiero della Consulta Generale, anche se la responsabilità per l'esattezza dei dati storici è rimasta ai singoli per la rispettiva parte di ricerca anteriore alla prima stesura comune.

Ci siamo valse anche dei suggerimenti di confratelli che hanno letto la bozza, tra i quali desidero citare i due ex-generalisti: P. Vezzani e P. Dammig, che tanto si sono impegnati nel ricupero anche giuridico della figura del Fratello.

Abbiamo cercato di essere fedeli al pensiero di San Camillo, allo Spirito che ci parla nell'oggi della storia e alla coscienza dell'Ordine manifestatasi negli ultimi Capitoli Generali. Ci siamo sforzati di radiografare le radici di questa « pianticella » e di leggere la nostra tradizione in rapporto alle fonti e nel contesto della storia.

Il ricupero dei valori originali ci ripresenta al mondo d'oggi con quel crisma di attualità evangelica che affascinò i primi compagni di Camillo. Un'insistenza speciale abbiamo messo sull'urgenza di un'adeguata preparazione. La società di oggi sente sempre più il bisogno di competenza professionale. Non è tanto il fare, quanto il modo di fare che apre strade. E per servire con saggezza non basta neppure conoscere a perfezione il mestiere. Occorre sapere dove e come e con quali conseguenze va inserita l'azione nel complesso tessuto della vita e della società. Nessuno s'entusiasma per un impegno fallimentare per quanto generoso e sofisticato possa sembrare.

Il documento non ha pretese di completezza, né vuole essere una pia esortazione teorica, indolore, asettica. Poteva estendersi anche di più, ma abbiamo preferito andare al cuore del problema e offrire spunti di riflessione e di ulteriori sviluppi, perché si tratta di una realtà a varie dimensioni e con molte applicazioni pratiche.

Spetta ora ad ogni religioso, ad ogni comunità, ad ogni Provincia portare avanti il discorso, ampliare il dialogo, arricchire il documento con una riflessione critica, con commenti e proposte, e rivivere così la bella esperienza del nostro lavoro in Consulta che ci ha fatto crescere nell'amore e nell'entusiasmo per il nostro Ordine.

Ma di sole parole, anche se belle, non si vive; sono i fatti che contano. Se il discorso rimane al livello delle idee, senza calare nella realtà locale, senza tradursi nel linguaggio vivo di ogni Provincia, sarà soltanto « un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna » (1 Cor. 13,1). Anche prima del Bresciani le Costituzioni erano stampate con tante pagine sul servizio globale al malato e sui compiti precisi del Fratello. Ma queste pagine erano rimaste lettera morta fino a che qualcuno ha avuto il coraggio di tradurle in pratica, immettendo i Fratelli negli Istituti di cura.

I Fratelli stessi sono chiamati ad essere i protagonisti della propria crescita, ad assumere con responsabile fedeltà la propria promozione umano-religiosa. La strada è stata faticosamente riaperta sul netto tracciato del Fondatore e sotto la guida dello Spirito. Nuovi binari sono già lanciati. In ogni Provincia ci saranno le locomotive che portano avanti il convoglio. Sarebbe un guaio se venissero a mancare i passeggeri.

Roma, 15 Agosto 1979.

CALISTO VENDRAME

Sup. Generale

L'Istituto è comune

La fisionomia caratteristica dei Ministri degli Infermi si è delineata con sempre maggiore chiarezza nella mente di San Camillo man mano che la sua prima idea di dar vita « a una compagnia d'huomini pii e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio servissero gli infermi »¹, prendeva forme concrete. Quella prima idea, sortagli dal cuore in una notte di mezza estate per ovviare alle gravi deficienze dell'assistenza all'ospedale di S. Giacomo in Roma², subì evoluzioni e dosaggi come tutte le opere umane. Un punto però gli rimase sempre fermo nella mente: i padri e i fratelli dovevano lavorare di comune accordo e vivere il servizio agli infermi su un piano di parità. Pochi giorni prima di morire, nella sua lettera testamento, dettò lucidamente il suo pensiero: « La grande provvidenza del Signore non senza causa et misterio ha voluto che habbiamo questo nome di ministri dell'infermi, che comprende tutti li patri et fratelli et l'istituto è comune... né bisogna guardare che l'altre religioni della chiesa di Dio non camminano per questa strada, perché l'istituto loro non è comune come il nostro »³.

Questa singolarità di rapporti, che non trovava riscontri nelle comunità religiose dell'epoca⁴, era conseguente al carisma di servizio alla persona del malato nei suoi bisogni concreti. In un primo tempo, Camillo fu colpito dalle carenze assistenziali di fronte alla salute fisica del malato e cercò di porvi rimedio sensibilizzando a cure adeguate « uomini pii e da bene ». Più tardi si persuase della necessità di venire incontro anche ai bisogni spirituali dell'infermo, ma sempre all'interno del servizio più ampio reso alla persona nella sua globalità⁵.

La cura del malato sotto il duplice profilo, sanitario e spirituale, è l'aspetto più rilevante della riforma avviata da Camillo. Tutti i Ministri degli Infermi erano a servizio del malato con compiti sostanziali complementari, superando rigide divisioni settoriali. Le testimonianze dei religiosi contemporanei del fondatore, i primi documenti ufficiali di fondazione⁶ e gli Atti dei primi cinque capitoli generali⁷ depongono a favore dell'equiparazione completa sul fronte del comune impegno caritativo.

La formula sottoscritta da tutti i religiosi e accolta nella « Superna disposizione »⁸, stabilisce un'azione assistenziale unificata, qualificando i padri nel servizio pastorale esteso a prestazioni di cure in-

fermieristiche, e impegnando i fratelli a completare il servizio infermieristico con azioni più propriamente pastorali e di evangelizzazione.

Camillo stesso, pur optando, a 32 anni, per il sacerdozio⁹, si identificò soprattutto all'azione che la Bolla assegnava ai fratelli¹⁰. Quando si trattò di affidare a dei religiosi incarichi di grave responsabilità in situazioni di emergenza, scelse senza preconcetti le persone che riteneva più adatte: più volte mise dei fratelli a capo di spedizioni di soccorso¹¹. Il 10 dicembre 1599 sostituì con tre laici secolari i fratelli distratti dal servizio degli infermi per il disimpegno dei lavori domestici. E con un atto di consulta del 4 aprile 1600 istituì la classe degli *oblato*, pii e devoti uomini senza voti, per sopperire nelle case a «quegli uffici che sogliono fare i laici nelle altre religioni»¹².

Tutti dunque, fratelli e padri, dovevano essere apostolicamente attivi sullo stesso campo di lavoro, e impegnarsi con un'azione qualificata e di avanguardia. Ma la loro equiparazione giuridica fu più discussa e sofferta, come avviene di solito quando si tratta di dare veste giuridica a vedute carismatiche.

Novità della proposta camilliana

Il nuovo istituto, pur facendo largo spazio ai fratelli con compiti importanti come quelli dei padri, fu inserito nella categoria dei chierici regolari. Non c'erano altre scelte. Questa configurazione canonica comportava per i Ministri degli Infermi l'accoglimento di particolari strutture e doveri, sia pure con alcuni correttivi, come l'accessione del fratello a delle cariche *ex aequo* con i padri. Ma non fu possibile scrollarsi di dosso una certa ambiguità¹³. Le spinte contrastanti, presenti nell'istituto fin dagli inizi tra la chiara volontà del fondatore per una equiparazione completa e il vestito giuridico entro il quale bisognava muoversi e agire, finirono per avviare un processo di clericalizzazione a danno degli orientamenti carismatici del fondatore.

La novità della proposta camilliana fu sancita in termini canonici nel principio: «Il nostro istituto richiede che il numero dei fratelli laici sia molto superiore (*longe maior*) di quello dei padri»¹⁴. La clausola fotografava la realtà dell'istituto in quei primi anni (1591). La classificazione dell'istituto tra i chierici regolari portò all'aumento del numero dei padri e al fenomeno non facilmente evitabile del passaggio di categoria da fratelli a padri. La «*Superna dispositione*» (1600), al termine di accese controversie sulla natura del servizio da prestare

agli infermi, sancì sulla proporzione numerica la seguente formula: «Nello stabilire il numero dei nostri si usi la norma che, in alcuni luoghi, siano più numerosi i padri dei fratelli, e in altri luoghi invece si debbano costituire più fratelli che padri, perché si esercitino con maggiore libertà e perfezione i ministeri propri dell'istituto, non solo nel curare le necessità spirituali e corporali degli ospedali, ma anche nel visitare gli ammalati nelle case private dei cittadini e nelle carceri e nel raccomandare debitamente al Signore le anime degli agonizzanti»¹⁵.

In rapporto con una proporzione numerica di equilibrio, la consulta generale espressa dal primo capitolo generale del 1596 è composta di due padri e due fratelli, e questo per ordine del Sommo Pontefice, indubbiamente provocato dal fondatore¹⁶. La «*Superna dispositione*» (1600, n. 15) e le Costituzioni del 1601 (n. 32) codificheranno questa norma, anche se il rapporto numerico cominciava a modificarsi a favore dei padri.

La stessa rappresentanza paritaria è codificata per i delegati delle province al capitolo generale¹⁷ e per i consiglieri provinciali e locali¹⁸. I fratelli potevano accedere a tutti gli uffici di casa (ministri, sottoministri, economi, procuratori delle elemosine, sagrestani ecc.), esclusi quelli che comportavano l'esercizio della giurisdizione legata al sacerdozio, come il superiorato a tutti i livelli, e la formazione dei novizi¹⁹.

Malgrado quest'ultima restrizione possiamo con sicurezza stabilire che il tipo di comunità che Camillo intendeva fondare superava decisamente la separazione tra padri e fratelli ch'era nella mentalità dell'epoca e che negli altri istituti di chierici regolari relegava i fratelli ai lavori di casa e al servizio dei padri. La sua era una visione originale e carismatica. Trascinati dal suo spirito e dal suo esempio, fratelli e padri ignorarono artificiosi steccati e scrissero assieme pagine del più alto valore nel rinnovamento dell'assistenza ospedaliera e in tempi di calamità pubbliche e di epidemie. L'albo d'oro della carità, che elenca i nomi dei religiosi camilliani deceduti nell'assistenza agli appestati, avvicina il nome di fratelli e padri ugualmente generosi e responsabili.

L'equilibrio si rompe

Dopo alcuni decenni di proficuo lavoro comune, la situazione cambiò. La fraternità operativa e giuridica ch'era un punto base nella mente di Camillo, per la quale egli tanto si adoperò perché diventasse realtà, non resistette a momenti di crisi e alle inevitabili pressioni di

ricupero nell'alveo del diritto comune. Il lento processo di clericalizzazione di cui si avvertono i sintomi vivente ancora il fondatore, divenne presto inarrestabile. Lungo tutto l'arco del secolo XVII l'Ordine subì una grave flessione numerica in seguito alle epidemie endemiche, e i fratelli ne pagarono lo scotto più grave. Si arrivò, per la spinta di circostanze sfavorevoli e anche per un crescente raffreddamento nei confronti dello spirito carismatico del fondatore, al graduale abbandono degli ospedali e del servizio infermieristico. In aperto contrasto con la chiara volontà di S. Camillo, i fratelli furono privati dei loro diritti e relegati ai servizi di casa. Lo sbocco finale di un periodo di conflitti interni e di valutazioni ingenerose fu un Breve di Innocenzo XI che dichiarava i fratelli «assolutamente inutili al governo della congregazione perché rozzi e ignoranti» e li escludeva dal diritto di far parte della consulta generale²⁰.

Ritorno allo spirito di san Camillo

Fu una misura molto grave per l'Ordine, che, restringendosi alla sola assistenza spirituale e distraendosi anche in altri ministeri non attinenti allo scopo dell'istituto, non fu per molto tempo capace di ritrovare lo slancio degli inizi. A farglielo ritrovare, ridonando alla figura del fratello il suo compito originario accanto al malato e ponendo le premesse che, assieme ad altri fattori, avrebbero condotto alla sua rivalutazione anche giuridica, fu p. Camillo Cesare Bresciani²¹, il dotto sacerdote veronese che si fece camilliano a 53 anni. Preferendo alle altre attività sacerdotali quella di «starsene tra i poveri» e vivendo in contatto diretto con loro all'ospedale, toccò con mano le gravi deficienze assistenziali negli ospedali veronesi del suo tempo e decise di porvi rimedio. Il suo piano di riforma assumeva note caratterizzanti dalla dialettica tra la situazione dolorosa esistente e la lettura del vangelo. La spinta a por rimedio a condizioni di vita sub-umane gli viene dalla parola e dall'esempio del Cristo e alla sua azione di rinnovamento fa da sfondo lo spirito di S. Camillo, ch'egli traduce in modello attuale per le tormentate situazioni dell'epoca.

I fratelli trovano largo spazio nel suo progetto²². Nel 1837, mentre apriva le prime trattative con i superiori di Roma per farsi accogliere nell'Ordine, egli parla della sua piccola comunità di tre sacerdoti e due studenti di teologia e sei fratelli laici che facevano vita comune con lui. I sacerdoti, e parzialmente gli studenti, esercitavano il ministero

spirituale, mentre i fratelli assistevano i malati giorno e notte. «Siamo camilliani senza averli veduti. La nostra regola è la vita di S. Camillo che leggiamo ogni giorno. Si può dire che la vocazione ci è venuta con la lettura. Lavoriamo notte e giorno, vestiamo e mangiamo poveramente»²³.

Anche il disegno del Bresciani si sviluppa sulla duplice direttiva della pastorale e dell'assistenza sanitaria. Ne fanno fede la corrispondenza ch'egli intratteneva con Roma, lo scambio di lettere con le direzioni di vari ospedali del Lombardo-Veneto²⁴ e gli orientamenti che dava per la formazione dei giovani fratelli e per le nuove fondazioni. Arrivò perfino a non prendere in considerazione proposte di fondazione se, accanto ai padri, non si assumevano anche fratelli per il servizio infermieristico²⁵.

La riforma di p. Bresciani incise sugli sviluppi dell'Ordine.

Il 19 maggio 1885 il vicario generale p. Ferrini, in una lettera circolare ai religiosi dell'Ordine, lamenta che in molte comunità si accolgano fratelli solo per i servizi di casa e i superiori siano scarsamente impegnati ad allargare il loro raggio di azione e ad educarli²⁶. Anche i fratelli — dice p. Ferrini — devono considerarsi «necessariamente ed essenzialmente» voluti dallo spirito della nostra vocazione e sono membri dell'Ordine a pieno titolo. Di loro c'è bisogno per rinnovare nella chiesa quella carità operativa «che in altri tempi attirava sopra di noi gli sguardi, e con gli sguardi le compiacenze, e colle compiacenze l'ammirazione non meno dei popoli credenti, che dei nemici del cristianesimo»²⁷.

L'argomento viene ripreso dal generale p. Pio Holzer in una lettera circolare del 16 novembre 1928²⁸. Anche per lui la presenza dei fratelli, possibilmente più numerosi dei padri²⁹, è condizione irrinunciabile perché l'Ordine possa essere fedele alla missione indicata da S. Camillo.

Il 24 febbraio 1948 p. Mansfeld riuscì ad ottenere dalla Santa Sede un'interpretazione benigna alla regola che interdiceva gli studi di qualunque genere a chi non era destinato al sacerdozio³⁰. Secondo questa nuova interpretazione non dovevano più considerarsi proibiti gli studi tendenti ad assicurare la competenza e i titoli giuridici corrispondenti a chi operava nel campo sanitario. Si avviava così una linea di azione che doveva condurre all'accoglimento delle prospettive carismatiche di S. Camillo nelle forme esigite dall'evoluzione della società e dalla riflessione teologica.

Nello spirito del Vaticano II

Con il Vaticano II la chiesa ha riscoperto e recuperato ufficialmente i profondi valori della dignità della persona umana, della partecipazione e della corresponsabilità, dei diritti e dei doveri di ogni cristiano in seno alla chiesa, per la crescita e lo sviluppo del Regno di Dio. Dalla nuova visione, accolta in parte nel *Perfectae caritatis*, derivano preziose indicazioni per la posizione del fratello negli istituti religiosi. E' nella fedeltà a questi orientamenti maggiori della chiesa, non ancora resi operativi nell'ordinamento giuridico, che si è mossa la riflessione dell'Ordine negli anni di revisione della costituzione (1966-1969).

Già in precedenza, al capitolo generale del 1965 (Roma), i capitolari, dopo aver ascoltato la voce che veniva dalla base e maturava nello scambio reciproco, votarono alcune proposizioni, che a loro volta provocarono ulteriori riflessioni e convincimenti in tutte le case³¹.

Soprattutto rilevante fu l'affermazione di principio che i padri e i fratelli, come religiosi e come chiamati ad operare nello stesso campo operativo, godono di pari dignità, conforme al genuino pensiero del fondatore. Questo principio ebbe l'approvazione unanime e segnò un passo importante per il raggiungimento di una comune identità. La conseguenza, che doveva logicamente derivare dal principio dell'equiparazione, era quella dell'accesso al superiorato anche per i fratelli. Il raduno dei provinciali con la consulta di S. Pedro de Ribas e la commissione centrale ivi costituita per elaborare un nuovo schema di costituzione (1967) erano orientati in questo senso, ma non senza esitazioni, condizionate più dal diritto vigente che dalla visione della natura del nostro Ordine.

E' il capitolo generale di Seiano (1969) che supera felicemente ogni esitazione e afferma la completa parità, anche giuridica³². A tutti i religiosi di voti solenni viene riconosciuta la voce attiva e passiva senza restrizione.

Questa coraggiosa apertura da parte dell'Ordine era però in contrasto con la legislazione canonica vigente e non poteva divenire operativa senza l'approvazione della competente congregazione. Iniziarono così ripetuti approcci presso la congregazione, da parte della consulta Vezzani, sia direttamente sia attraverso l'Unione dei superiori generali³³, e della consulta Dammig, quest'ultima per incarico del capitolo generale di Vienna (1971). I risultati non furono apprezzabili. Fu solo

nel 1974 che, *ad actum*, la congregazione concesse che tre fratelli presentati da un provinciale fossero nominati superiori. Il capitolo generale di Capiago (1977) incaricò la consulta di ritornare alla carica per ottenere che l'eligibilità dei fratelli al superiorato almeno locale fosse finalmente riconosciuta non come un'eccezione da concedersi *ad actum*, ma come una norma. La congregazione esaminò la nuova domanda in commissione a più riprese, e diede risposta affermativa un anno dopo, il 14 luglio 1978, festa di S. Camillo, *ad experimentum*. Abbiamo fiducia che la norma diventi definitiva con l'approvazione della costituzione, che avrà luogo dopo il capitolo generale del 1983³⁴.

Nel concreto della vita

Le conseguenze dell'aggiornamento ottenuto a livello di costituzione già si fanno sentire. E' in atto per i fratelli un'apertura nel campo scientifico e tecnico. E' aumentata la loro partecipazione responsabile nei consigli locali e provinciali e nella vita delle comunità. Alcuni fratelli sono stati nominati superiori. Ai tre ultimi capitoli generali erano presenti come capitolari. Al capitolo generale di Capiago (1977) un fratello è stato eletto consultore generale dopo quasi tre secoli di interruzione.

Rimane però molto cammino da fare. In qualche provincia non si dà la dovuta importanza alla loro promozione vocazionale. Nella mentalità di troppi la loro condizione è ancora considerata una scelta di seconda classe, aperta a chi non è adatto a studi superiori. La loro preparazione religiosa e professionale non è dovunque curata. La crisi della vita religiosa e sacerdotale del periodo che attraversiamo si è abbattuta anche su di loro nel difficile raggiungimento dell'identità.

Ma una crisi non è necessariamente un fenomeno negativo. Stimola anche ad autocritiche e revisioni, discopre possibilità di crescita, per il singolo come per il gruppo comunitario cui appartiene. Il superamento avverrà con l'approfondimento delle basi spirituali della nostra vita camilliana e la sensibilità ai bisogni degli uomini d'oggi³⁵.

L'«essere» religioso camilliano

E' anzitutto urgente riscoprire il valore della vita religiosa camilliana come tale. Non siamo, in primo luogo, padri o fratelli, siamo *religiosi* camilliani. Ci unisce una vocazione comune, grazie alla quale,

assieme, rendiamo testimonianza dell'amore di Cristo per gli infermi. La diversità dei compiti propri di ciascuno avviene all'interno di questa unicità del carisma, che ci conferisce una fisionomia identica, ci fissa una identica finalità di vita e di azione.

La «sequela Christi» è la norma della vita religiosa (PC 2). Il Cristo è l'origine e il modello della nostra comune vocazione. E' l'inviato nel mondo per realizzare un disegno di salvezza attraverso la comunione e la liberazione. Svolge il suo compito in una determinata forma di vita: celibato, povertà, comunanza di volontà con il Padre. Rivela, nell'azione e nella parola, l'amore del Padre verso gli uomini. Annuncia il vangelo e cura gli ammalati. E' il modello per quanti accolgono il suo invito a seguirlo e si mettono al suo servizio per l'avvento del Regno.

La proposta che S. Camillo faceva ai suoi religiosi era di imitare il Cristo salvatore nell'azione e nella parola, azione e parola collegate, interdipendenti, inseparabilmente efficaci. In questa prospettiva, e non nell'accentuazione della dicotomia anima e corpo che appartiene al vocabolario dell'epoca, sono da vedere l'insegnamento e l'azione di S. Camillo, che vuol curare l'ammalato «con ogni carità, così dell'anima come del corpo».

Il battesimo ci rende partecipi della missione di Cristo, la vocazione religiosa approfondisce e rinsalda questa partecipazione. Rispondendo alla chiamata del Signore, ci mettiamo a disposizione del Cristo secondo un progetto specifico, quello camilliano, che intende prolungare nel tempo la presenza dell'amore del Cristo tra i malati (Cost. art. 1). Nel realizzare questa vocazione, essere fratello o padre è elemento secondario: quello che conta è seguire il Cristo e riprodurre il suo modello di servizio nella carità.

Comunità fraterna

Nel nome di Cristo che ci ha chiamati a seguirlo formiamo una comunità di vita, un gruppo ecclesiale attivo legato da un vincolo fraterno. Nel nostro vivere assieme riproduciamo quella comunione di vita che è la nota distintiva della chiesa, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). La piccola comunità ecclesiale costituita dal nostro Ordine riceve robustezza e coesione da questa esaltante realtà, che supera i limiti di un freddo ordinamento giuridico e rende credibile la nostra testimonianza di carità.

La comune vocazione ci sollecita a coltivare questo vincolo fraterno (PC 15) al di là di ogni distinzione tra padri e fratelli e a rendere visibile nel nostro vivere assieme il modello della Chiesa primitiva: «erano un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32). Partecipiamo della stessa chiamata e della stessa missione. L'accoglierci vicendevolmente e considerarci fratelli è il primo passo nell'impegno concreto di costituire una comunità di amore. All'interno di questa comunità di amore realizziamo valori del più alto contenuto umano: il senso della fondamentale uguaglianza, il rispetto delle diversità personali, lo spirito di famiglia, la corresponsabilità, il lieto riconoscimento dell'autonomia del singolo e dell'interdipendenza, lo spirito di famiglia, il lavoro in gruppo, la ricerca di iniziative adeguate per alleviare le sofferenze altrui.

In alcuni Ordini antichi e anche in alcune congregazioni moderne, in omaggio al concetto di comunione ecclesiale e alla parola del Cristo: «Uno è il vostro maestro, voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8), anche i sacerdoti vengono chiamati fratelli. Al di là del nome che possiamo darci vicendevolmente, stà di fatto che il nome comune che S. Camillo ci ha dato è quello di Ministri — servitori — degli Infermi.

Comunità di servizio

Oltre che comunità fraterna, formiamo una comunità di servizio. I carismi che le comunità e i singoli componenti di essa hanno ricevuto sono ordinati al servizio. Si avvera nei nostri gruppi comunitari quello che la riflessione teologica dice della comunione ecclesiale: i talenti che ciascuno di noi ha ricevuto, i compiti che gli sono stati affidati, le competenze affinate dallo studio e dall'esperienza, i doni di natura e di carattere, si articolano a quelli degli altri, costituiscono un complemento reciproco, sono ordinati all'unica comunione e alla missione di carità tra il popolo di Dio.

L'amore che anima i singoli componenti del gruppo e il servizio che svolgono verso la persona del malato si esprimono in compiti vari. Questi, pur diversi, sono tra loro complementari. Abbiamo bisogno del sacerdozio ministeriale, ma i servizi che rende non possono dissociarsi da altri servizi, non legati all'ordinazione, ma pur sostanziali e necessari. E tutti questi servizi, che nel nostro caso hanno per denominatore comune il carisma camilliano, costruiscono la comunità ecclesiale. Il titolo che ci accomuna — di Ministri degli infermi — è in rapporto alla comune missione accolta e vissuta nella fedeltà allo spirito.

Prospettive per il futuro

Il carisma camilliano ha avuto in passato espressioni molteplici, suggerite dalle circostanze di tempo e di luogo. Forte del suo contenuto evangelico e della sua tradizione, si apre sempre a nuove forme di servizio, sanitario e pastorale, per una presenza significativa nel mondo.

Oltre al lavoro meraviglioso dei religiosi nelle opere nostre, quelle opere il cui valore di supplenza e di sussidiarietà è soggetto a continue revisioni alla luce della fede e delle realtà mutevoli (DG 23), nuove possibilità si presentano alla nostra azione, che vanno attentamente considerate ed affrontate. Ne segnaliamo alcune, tenendo presente come possibile campo di attuazione tutte le nazioni dove operano oggi i nostri.

— La presenza dei fratelli negli ospedali pubblici può assumere un alto significato di testimonianza per un servizio fedele, competente e amorevole rivolto alla persona del malato, e divenire la voce della coscienza cristiana per il superamento delle carenze organizzative e assistenziali che tutti lamentano.

— L'azione negli ambulatori a carattere popolare e in quei consultori con compiti specifici che il progresso delle scienze umane oggi raccomanda e sollecita, permette di raggiungere una cerchia molto ampia di persone sofferenti e bisognose.

— L'assistenza a domicilio, il «mare magnum» dei tempi di S. Camillo, acquista nuovo valore nelle moderne riforme sanitarie e offre ai nostri religiosi molte e valide possibilità.

— La cura specializzata alle nuove categorie di emarginati, come i malati in fase terminale, gli ex-degenti degli ospedali psichiatrici, gli alcoolici, i drogati ecc. ci allinea sui fronti della sofferenza più disattesi e difficili.

— L'animazione dei laici ad un'assistenza agli ammalati degna della nostra «umanità» e della nostra cultura cristiana, la difesa dei diritti della persona del malato, lo stimolo del volontariato, la coscientizzazione dell'opinione pubblica ai problemi del mondo della salute ecc., rappresentano altrettante prospettive di lavoro impegnato e gratificante.

Più che mai le possibilità di azione si allargano e non trovano praticamente limiti, se consideriamo le condizioni dei paesi in via di sviluppo e le loro carenze sanitarie. Verso quei paesi, con fine sensibilità

apostolica, si stanno orientando tutte le province. Lì troviamo i più poveri, «gli ultimi», gli abbandonati, come ai tempi di S. Camillo³⁶.

Tutte queste possibilità, che ci permettono di riprodurre per il nostro tempo il modello di presenza evangelica proposto da S. Camillo aumentano le nostre responsabilità, per far fronte alle quali riteniamo necessario:

Un'adeguata preparazione

La raggiunta eguaglianza giuridica del religioso fratello comporta uno sforzo di adeguamento alla piena partecipazione e corresponsabilità nel gruppo comunitario e nel servizio dei malati. Questo adeguamento non può aver luogo senza preparazione. I tempi della preparazione per il religioso fratello sono singolarmente ridotti nei confronti dei candidati al sacerdozio. Si può capire che lo siano, ma non si può accettare che siano azzerati, col pretesto delle necessità immediate delle case. Come i candidati al sacerdozio, i fratelli hanno il diritto e il dovere di vivere dopo il noviziato in una casa di formazione, dove, almeno per tre anni, possano seguire corsi per una preparazione di base scientifico-religiosa, tendenti ad assicurare loro una competenza tecnica non inferiore a quella dei laici operanti nello stesso campo, e religioso-teologica non inferiore a quella dei laici più impegnati nell'apostolato. La nostra azione deve distinguersi, sia per il possesso di competenze tecniche che la rendano ineccepibile e sicura dal punto di vista scientifico, sia per l'anima camilliana che la sostiene e per quello spirito ecclesiale che può essere mantenuto vivo solo da un approfondimento appropriato. Anche per i fratelli l'aspetto spirituale del nostro servizio è un punto di riferimento essenziale.

Finita questa formazione di base, chi manifesta particolari attitudini sia incoraggiato a proseguire studi superiori nel campo della sanità.

Nel discorso della competenza scientifica da acquisire dovremmo inserire tutta la gamma delle possibilità che si presentano a chi vuol far sua la missione di operatore sanitario. Il ventaglio si allarga a tutti i settori di intervento specialistico offerti dal progresso delle scienze umane, compreso anche quello della medicina preventiva. Privilegiando quelle specializzazioni che postulano il contatto diretto con gli ammalati e sono più richieste per un nostro servizio per i più poveri e abbandonati e per le missioni, ciascuno si senta stimolato e appoggiato nel portare a buon rendimento i suoi personali talenti³⁷.

La formazione permanente

Un discorso a parte merita la formazione permanente. Necessaria per tutti i religiosi, lo è particolarmente per i fratelli che non hanno potuto nel passato usufruire di un periodo adeguato di preparazione. Chiamati ora a vivere ed agire in un nuovo contesto, essi hanno bisogno di un duplice aggiornamento: quello comune e urgente per tutti, e quello richiesto dal loro nuovo «status»³⁸.

La promozione vocazionale

Proponiamo ai giovani, negli anni della scelta, il modello camiliano di vita religiosa aperto a tutti gli appelli che ci arrivano dall'ampio ambito della sofferenza. Tale modello è reso credibile dall'esempio concreto di comunità fraterne e volonterose. A quelli che chiedono di venire e vedere (cfr. Gv 1,39) offriamo la realtà di comunità che si amano, che si sentono solidali e responsabili dei malati, che ricercano attitudini e mezzi per migliorare qualitativamente la propria azione, che si confrontano quotidianamente al vangelo e pregano. La scelta del sacerdozio e dello stato di fratello, più che a criteri di ordine umano, sia lasciata alla libera movenza dello Spirito.

Conclusione

La figura del fratello che esce fuori dalla nuova costituzione è quella di un uomo adulto, capace di assumere la sua vita e la sua missione con piena responsabilità, un uomo che non ha bisogno di spiagge protette e sorvegliate per esporsi al sole e affrontare il mare, perché, in qualunque situazione venga richiesto il suo servizio, egli è capace di onorare il suo impegno e rendere ragione della sua speranza (1 Pe 3,15).

Roma, 15 agosto 1979

CALISTO VENDRAME, *Superiore Generale*

DOMENICO CASERA, *Vicario Generale*

TOM O'CONNOR, *Consultore Generale*

FRANZ NEIDL, *Consultore Generale*

FRANCESCO ZAMBOTTI, *Consultore Generale*

NOTE

¹ Vita manoscritta, 39.

² Vita manoscritta, 38-40.

³ VANTI, *Scritti di S. Camillo*, p. 458.

⁴ Tra i chierici regolari, categoria nella quale i Ministri degli Infermi entrarono fin dal 1591 (Bolla «*Illius qui pro gregis*» di Gregorio XIV), i fratelli erano affiancati ai sacerdoti, ma considerati «gli ultimi». Nella Compagnia di Gesù avevano l'incarico di «alleggerire la Compagnia di alcune mansioni di cui gli altri non potrebbero occuparsi senza detrimento di un bene più grande» (*Constitutiones S.J.*, p. 1, c. 11, n. 2 A, Roma, 1949, p. 78. Vedi *Dizionario degli Istituti di perfezione*, la voce *fratello*).

⁵ Era prassi comune che nessuno potesse essere accolto all'ospedale se prima non si confessava. Camillo, nei suoi «*Ordini et modi che si hanno da tenere negli hospitali in servire gli poveri infermi*», parla di questo servizio anzitutto in termini sanitari (regole 27-39), e poi, in quattro regole (40-43), in termini di evangelizzazione. Vuol raggiungere l'uomo nella sua interezza, comprendendovi anche la componente spirituale. Naturalmente, nell'ambito dell'evangelizzazione, c'è la catechesi del perdono. Camillo raccomanda di farla bene, ma di chiamare il sacerdote per la confessione solo se l'infermo è consenziente: «Havertirà il padre confessore quanto prima, con consenso però dell'infermo» (reg. 41). «Soltanto conoscendo la storia dell'assistenza spirituale ai malati in quel tempo è possibile darsi conto del peso immenso della congiunzione (però) posta da Camillo» (Scritti, p. 59). Il rilievo che, in queste direttive di Camillo, ha l'assistenza sanitaria, è stato ritenuto eccessivo dall'esperto della congregazione incaricato di esaminarle in ordine all'approvazione. Avrebbe desiderato una maggiore insistenza sull'amministrazione dei sacramenti (Scritti, p. 72 [5]).

⁶ Breve *Ex omnibus* di Sisto V (1596), Bolla *Illius qui pro gregis* di Gregorio XIV (1591), Bolla *Superna dispositione* di Clemente VIII (1600), in *Bullarium Ordinis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis*, Veronae, 1947.

⁷ SANNAZZARO, P., *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Curia generalizia, Roma, 1979.

⁸ SANNAZZARO, o.c., p. 261 ss.

⁹ Allo scopo di procurarsi un adeguato titolo di presentazione e non pregiudicare in partenza la sua opera, *Vita Manoscritta*, 45-46.

¹⁰ Interveniva con severità nei confronti di quei padri che all'azione assistenziale preferivano il ministero del confessionale: «Si ricordi vostra riverenza — scrive al superiore di Bologna — che non è il fine del nostro istituto confessare in chiesa e riempire le chiese di confessionali, questo è un poco di scorza, guai a chi in questo si diffonde» (Vanti, Scritti, p. 194).

¹¹ Ad assistere le truppe spagnole colpite da tifo petecchiale a Pozzuoli furono mandati cinque religiosi capeggiati da fr. D'Adamo. (Sannazzaro, o.c., p. 48).

¹² SANNAZZARO, o.c., p. 363-366. L'iniziativa è stata accolta nella «*Superna dispositione*», n. 11.

¹³ Mettiamo in conto di questa ambiguità la legislazione riguardante gli studi dei fratelli, che suona ai nostri orecchi moderni strana e ingiusta. Seguiamola nel suo iter vivente il fondatore: (19.6.1599) «Nissuno che entrerà in casa per servire impari a leggere né scrivere, né altri l'insegnino senza licenza del superiore, ma sarà contento

di servire a Cristo nostro Signore in santa semplicità e umiltà». (7-8-1599) «Fu risoluto che niun prefetto possi dare licenza di imparare a leggere a niun fratello laico senza licenza del padre generale et consultori». L'iniziativa di passaggio dallo stato di fratello a quello di sacerdote poteva essere presa solo dai superiori. (16.4.1600) «Chi avesse ardire di nascostamente studiare o procurerà directe vel indirecte d'essere ammesso a detto studio o chiericato, o vero fastidierà et inquieterà per detta causa ecc.» sarà punito con scomunica latae sententiae (Sannazzaro, o.c., p. 248). (Cost. 45, 1601) «Nessun superiore della religione, né anco l'istessa consulta generale, possa dare licenza d'imparare a leggere né a scrivere a nissuno di quelli professi o novizii che si riceveranno nella religione per fratelli non destinati al sacerdozio». Il terzo capitolo generale (1602) dà facoltà di concedere il permesso solo al padre generale, in scriptis. E così in seguito. La disposizione era comune agli istituti religiosi dell'epoca, era anzi ripresa quasi alla lettera dalla Compagnia di Gesù, dove in più si diceva che, se il fratello al momento di entrare in religione possedeva già una certa cultura, non poteva migliorarla. (Sannazzaro, o.c., passim). In questo clima, non certamente ideale, l'allineamento dei fratelli camilliani sullo stesso fronte operativo dei padri non poteva non subire pressioni negative. Fu così facilitato quel processo di clericalizzazione che poi ebbe luogo.

¹⁴ BULLARIUM, p. 24, 11.

¹⁵ BULLARIUM, p. 93, 28.

¹⁶ SANNAZZARO, o.c. p. 93, 296, cost. XXXII.

¹⁷ Un padre e un fratello, *Superna dispositione* n. 14.

¹⁸ Un padre e un fratello, *ib.* n. 18.

¹⁹ *Ib.* n. 18.

²⁰ La grave decisione, con le stesse motivazioni, è estesa alla privazione della voce attiva e passiva da Innocenzo XII con Motu proprio del 20 agosto 1697. Il papa dichiara di agire «ex certa scientia et matura deliberatione», «de apostolicae auctoritatis plenitudine» e «perpetuo». (Bullarium, pp. 196-198; 206-210). Sono pagine da dimenticare.

²¹ BRUSCO, A., P. Camillo Cesare Bresciani, fondatore della provincia lombardo-veneta dei chierici regolari Ministri degli Infermi (Camilliani), Edizioni Il Pio Samaritano, Milano 1972, 395 pp.

²² Per suo incarico, p. Artini seguiva con attente cure e idee di avanguardia la formazione intellettuale dei chierici, ma al tempo stesso esponeva idee concrete sulla formazione dei fratelli, per la quale il Bresciani auspicava una casa di formazione con appositi regolamenti (Brusco, o.c. p. 134). Non esistevano in quel tempo modelli del genere nell'Ordine.

²³ BRUSCO, o.c. p. 79.

²⁴ Cfr. FEDRIZZI, P., *La provincia lombardo-veneta dei Ministri degli Infermi nel periodo della soppressione*, in Vita Nostra, 1, 1963. Le trattative per l'assunzione del servizio completo all'ospedale civile di Cremona subirono notevoli ritardi anche perché la consulta generale del tempo non accettava la prospettiva che una ventina di infermieri già operanti in quell'ospedale e raccolti in associazione entrasse nell'Ordine, come avevano ripetutamente dichiarato di desiderare. Avrebbero — secondo la consulta — sbilanciato pericolosamente il numero dei padri nella comunità. Il Bresciani soffrì molto di questo atteggiamento della consulta, ma insistette nel suo punto di vista, ed ebbe, almeno in parte, partita vinta. Cfr. SANNAZZARO, P., *La fondazione della provincia lombardo-veneta nella storia dell'Ordine*, in Quaderni di storia della provincia lombardo-veneta, Verona, 1963, II, p. 21. La convenzione con l'ospedale di Cremona, per quello che riguarda il servizio infermieristico, dice: «La religiosa corporazione dei camilliani dovrà assumere per intero nello spedale il servizio di capo-infermiere, capo-sala e infermieri semplici in tutte le sale degli uomini febbricitanti, piagati e in quelle dei pazzi nell'approssimativa proporzione di un infermiere semplice

ogni dieci o quindici ammalati, oltre i casi particolari che richiedessero l'assistenza di un infermiere per un solo ammalato». Annesso alla convenzione, v'era il regolamento che determinava gli obblighi degli assistenti religiosi del capo-infermiere, dei capi-sala e degli infermieri semplici, e porta la firma del direttore dell'ospedale e di p. Bresciani. Pareva a p. Bresciani di riprodurre a Cremona il modello di presenza camilliana che il fondatore aveva introdotto alla Cà Granda di Milano e al Pamatone di Genova. Vedi Sannazzaro, o.c., p. 20.

²⁵ BRUSCO, o.c. p. 135 ss. Nelle case di Cremona, Padova e Mantova i fratelli assumono responsabilità di primo piano. Meraviglioso fu il loro comportamento in situazioni di emergenza, come durante le epidemie che afflissero il Lombardo-veneto in quelli anni. Da notare che, nel preparare fratelli competenti e animati da spirito evangelico, p. Bresciani non pensava a costruire ospedali propri da affidare alle loro cure e responsabilità. Pensava piuttosto a immergerli negli ospedali civili del tempo, perché vi agissero come elementi di aggiornamento e di riforma. La fondazione di case di cura gestite dall'Ordine fu iniziata più tardi, agli inizi del secolo, e non senza contrasti, non sembrando esse conformi alla mente di S. Camillo. Era l'unico modo per assicurare ai fratelli un campo adeguato di lavoro in un periodo in cui i religiosi uomini venivano esclusi — vi legis — dall'assistenza infermieristica negli ospedali civili. Al tempo stesso le case di cura sopprimevano al bisogno di dare ai novizi, sia chierici che fratelli, un luogo ideale di addestramento. Il modello italiano fu poi seguito dalle altre province, in Europa e nel terzo mondo, e regolato nella nuova costituzione in base al principio delle necessità sociali (O.G. 53).

²⁶ Gioacchino Ferrini vicario generale dei Ministri degli Infermi a tutti i superiori provinciali e locali dell'Ordine salute e benedizione, Roma, 1885, 8 pp.

²⁷ O.c. p. 2. Dietro lo stile piuttosto fiorito ch'era proprio dell'epoca, risaltano con molta chiarezza le convinzioni del Ferrini sull'argomento. L'insistenza sulla formazione assume accenti ispirati: «Educate i fratelli! E' e sarà questa l'aspirazione continua della nostra anima, il grido non mai interrotto del nostro labbro, il comando non mai smentito della nostra volontà. Educate i fratelli e formateli uomini: educate i fratelli e rendeteli cristiani: educate i fratelli e fateli religiosi: educate i fratelli e convertiteli in veri Ministri degli Infermi...» (p. 2).

²⁸ HOLZER, P., *Lettera circolare sulla necessità dei fratelli nel nostro Ordine e sull'importanza della loro educazione ed istruzione come religiosi Ministri degli Infermi*, Verona, La Tipografia veronese 1928, 24 pp.

²⁹ Cita ad esempio un dato statistico: dei 136 religiosi deceduti nella provincia lombardo-veneta, 63 furono sacerdoti o chiamati al sacerdozio e 74 fratelli dei quali 30 oblati (l'oblatura era quel periodo giuridico di 9 anni che per i fratelli precedeva il noviziato). «Troviamo le identiche proporzioni che al tempo del N.S.P. Camillo, vale a dire che il numero dei fratelli supera quello dei padri, ciò che conferma sempre più la nostra tesi» (o.c., p. 12).

³⁰ Rescriptum N. 1369/48, 24 febr. 1948, in *Analecta*, 2, 1948, p. 51.

³¹ Le riassumiamo: — perfetta uguaglianza tra padri e fratelli in nome della uguale dignità come religiosi, — il diritto esteso ai fratelli di mandare le schede per l'elezione del provinciale, — l'eleggibilità all'ufficio di economi, — l'abolizione dell'art. 73 delle regole comuni che postulava la separazione delle tavole a mensa, — l'urgenza di un'adeguata formazione dopo il noviziato in una casa organizzata allo scopo, sotto la guida di un maestro, con non minore sollecitudine di quella che è richiesta per i chierici (*Analecta*, T. XI, I, 1965, p. 28 ss.).

³² Riguardo alla suddivisione del lavoro tra fratelli e padri l'art. 45 della costituzione rappresenta un tentativo di superamento non completamente riuscito (vedi *Il Capitolo generale speciale dei Ministri degli Infermi, Studi e documenti*, Roma 1970, p. 169-189).

³³ *Analecta*, T. XI, 11, 1970, p. 1041-1043 e *ib.* *Lettera del generale p. Vezzani, IV, posizione giuridica dei fratelli*, p. 1048-1050. Nel Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* del 6 agosto 1966 (II, 27). Paolo VI incoraggiava i capitoli generali a concedere ai

fratelli il diritto di voto solo in determinati atti e nelle elezioni (voce attiva), e la possibilità di accedere ad alcuni incarichi (voce passiva). Un decreto della congregazione dei religiosi (27.11.1969) specificava che questi incarichi dovevano essere soltanto amministrativi, senza diretto rapporto col servizio sacerdotale. La voce attiva e passiva era estesa ai capitoli di qualsiasi grado, con la possibilità d'essere nominati ai consigli di qualsiasi grado³⁵. Ma l'accesso al superiorato e al vicariato sia generale che provinciale e locale era escluso perché la giurisdizione inerente a questi incarichi continua ad essere riservata al sacerdozio. Nello stesso senso risponde la congregazione alla domanda della consulta di approvare le proposte del capitolo straordinario di Seiano. La pietra d'inciampo è il concetto di giurisdizione (*Prot. n. 13005/69*, 20.IV.1969).

³⁴ L'indulto è ad experimentum, per un sessennio. Dice tra l'altro: « Resta tuttavia ben inteso che essi (i fratelli nominati superiori) non potranno porre atti derivanti dal potere di giurisdizione, conformemente a quanto prescrivono il can. 196 e seguenti ». (*Analecta*, XIII, 2, 1978, p. 142). La restrizione è da leggersi più in rapporto al *jus vigens* che al *jus condendum*. Quest'ultimo dovrà probabilmente rivedere tutta la prassi della giurisdizione.

³⁵ Cfr. P.C. 2.

³⁶ Cfr. *Documento sul nostro ministero*, *Analecta*, XIII, 1, p. 45 ss.

³⁷ Cfr. *Criteri direttivi sui rapporti tra i vescovi e i religiosi nella chiesa*, II, 26 (1978): « Gli aggiornamenti culturali e gli studi di specializzazione vertano su materie propriamente attinenti alla specifica vocazione dell'istituto; tali studi, poi, siano programmati non quasi fossero una male intesa realizzazione di se per raggiungere finalità individuali, ma affinché valgano a rispondere alle esigenze di progetti apostolici della stessa famiglia religiosa, in armonia con le necessità della chiesa ».

³⁸ Per la formazione pastorale vi sono corsi serali di teologia, conferenze intercomunitarie, settimane di specializzazione o di approfondimento in materia biblica, liturgica, etica, pastorale ospedaliera ecc. Anche per questi studi, come per quelli tecnici, vale il principio che il tempo che vi si dedica non è perduto, ma si traduce in una maggiore efficienza personale e in un maggior rendimento come *religiosi* addetti al servizio degli infermi.